

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile del Clechl

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO:

Beneficenza. — In memoria di S. E. Mons. G. B. Scalabrini. — Inaugurazione del Sanatorio Popolare Umberto I°.

Religione. — Vangelo della domenica dodicesima dopo Pentecoste.

Educazione ed Istruzione. — La Cappella espiatoria di Monza — MIRYAM CORNELIO MASSA. Una data — C. A. MOR. La Corrispondenza di Luigi Rossari — La caduta di un Angelo — Necrologio.

Società Amici del bene. — Francobolli usati.

Notiziario. — Necrologio settimanale — Bibliografia — Diario.

Beneficenza

In memoria di S. E. Mons. G. B. SCALABRINI

DALL'ORGANO DELL'ITALICA GENS

La emigrazione di un popolo civile può essere interna, politica e agricolo-commerciale o di infiltrazione.

Per emigrazione interna io non intendo di significare quel flusso e riflusso di popolazione che si muove periodicamente per i diversi bisogni della vita civile e individuale in un determinato territorio, ma intendo bensì una vera e propria colonizzazione, entro i confini della patria, di terre incolte che possono sovrabbondare in una regione e scarseggiare in un'altra.

Quello che significhi e come si attui la emigrazione e la colonizzazione politica è a tutti noto, cioè: dare alla patria più ampia estensione, allargandone i confini o aggiungendone terre lontane, ove gli emigrati possano vivere all'ombra della bandiera nazionale, sotto l'egida delle patrie leggi e dove la religione, la lingua, le tradizioni, i costumi, tutto ciò insomma che forma la coscienza religiosa, civile e patriottica di un popolo serva a tener vivo, anche ne' più lontani nepoti, il pensiero e l'affetto verso la terra dei padri.

Le colonie politiche furono il mezzo più potente di conquista e di espansione dei romani, e sarebbe modo veramente romano di compiere le funzioni migratorie.

Le colonie agricolo-commerciali o d'infiltrazione sono quelle che mirano a stabilire in paese altrui nuclei di

popolazione di una data nazionalità che esercitino il commercio, l'industria e l'agricoltura e vivano fra popoli stranieri, senza perdere il proprio carattere nazionale. Fu il modo di emigrazione e di colonizzazione preferito dalle nostre gloriose repubbliche marinare.

Ora, come compie l'Italia nostra questa importante funzione della sua vita civile ed economica? o meglio, quale dei predetti modi di emigrazione può essa adottare?

La colonizzazione interna pare a molti la forma idealmente bella e per noi tutti di attuazione facile.

Costoro non sanno comprendere come il Governo non si sia pur anco deciso ad adottare questo sistema che deve renderci ricchi e potenti, intensificando la nostra popolazione, dando al lavoratore il pane quotidiano abbondante.

I fautori della colonizzazione interna ragionano così: — Che l'Italia nostra possa ospitare maggior numero di abitanti è intuitivo; basta considerare la densità relativa della sua popolazione, che va da 165 per km² in Liguria a 152 in Lombardia, per discendere via via ai 92 di Toscana, ai 77 delle Puglie e dell'Abruzzo, ai 60 dell'Umbria, ai 51 della Basilicata, ai 28 della fertilissima e già popolosa Sardegna; basta fare una corsa per le terre d'Italia e osservare i greppi della Valtellina e della Liguria, i colli piemontesi e toscani, la valle del Po trasformati in giardini, e il deserto dell'agro romano e i piani fecondi delle provincie meridionali e della Sardegna che giacciono incolti o convertiti in centri di infezioni malariche.

Utilizziamo la errante miseria della patria, impieghiamo a nostro beneficio quell'attività sempre ricercata, ma non sempre apprezzata, che si sparge per il mondo, fiotto di viventi, simili alle acque di un fiume senz'alveo che, invece di fecondare le terre circostanti, si perdono nel greto e fra gli sterpi lontani.

E sia dunque; si colonizzi pure all'interno, si tolga alla malaria tanta parte di territorio italiano, si renda più intensa e quindi più remunerativa la agricoltura; tutto quanto si farà in questo senso sarà ottima cosa, ma non facciamoci illusioni; colonizziamo pure nei limiti del possibile, ma, a scanso di disinganni, persuadiamoci che la cosa non è facile, come pare a prima vista, e che certamente non è possibile nella misura

che richiederebbe il rapido aumento della nostra popolazione.

Infatti, la densità media della popolazione in Italia è di 107 abitanti per km², mentre in Germania è di 97, di 80 in Austria e di soli 72 in Francia.

Di più, io credo che quelli che contano a milioni di ettari le terre incolte d'Italia, siano in errore. L'Italia ha una superficie di 28 milioni e mezzo di ettari, dei quali, 20 milioni di già coltivati. Restano gli altri 8 milioni e mezzo, dei quali però 4 milioni e mezzo (dò la cifra tonda) sono occupati da strade, acque, greti, o sono cime di monti alti e sterili. Gli altri 4 milioni di ettari vengono più o meno adibiti a pascolo, e, anche di questi, secondo gli studi della Direzione generale di agricoltura, un milione di ettari potrebbe essere coltivato con profitto. Dunque, a parte le difficoltà della impresa e gl'ingenti capitali occorrenti per la espropriazione e il risanamento, a parte la imperfezione dei catasti di molte Provincie, e segnatamente della Sardegna, che rende difficile, e quasi impossibile, l'assegnazione dei lotti, le terre utilmente coltivabili sono poche e affatto disformi ai bisogni della nostra popolazione.

Ma nelle migliori delle ipotesi, supponendo il più largo bonificamento e la conseguente colonizzazione e un perfezionamento di sistemi agricoli, nel senso della maggior intensificazione possibile, e una larghissima produzione industriale, in modo da poter dare all'Italia intera la densità della popolazione della Lombardia (cioè portare a circa 50 milioni gli abitanti della Penisola) si sarebbe ben lontano dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione, la quale, dato l'aumento medio di quest'ultimo ventennio, in un secolo diventerebbe di circa 100 milioni.

Nel secolo venturo adunque, anche nella migliore delle ipotesi, circa 50 milioni d'italiani dovranno necessariamente trovar posto fuori d'Italia!

Le colonie politiche, o signori, sono altro dei modi con cui i popoli civili compiono le loro funzioni migratorie, forse quello che involge maggior numero d'interessi e maggiormente solletta l'amor proprio nazionale. La grande attività e gelosa cura spiegate a' di nostri dalle varie Potenze nel difendere gli antichi possedimenti coloniali e nell'acquistarne di nuovi, sono il commento più eloquente di questa mia affermazione. Ma pur troppo per il nostro Paese la speranza di una larga colonizzazione politica fu travolta e rimandata a chi sa quando dai disastri africani, il cui ricordo rattrista ogni cuore italiano.

Queste cifre e considerazioni ci portano a concludere, che all'Italia, per ora almeno, non resta che la terza forma di emigrazione; effondere cioè in altri popoli e in territori altrui il sovrabbondare della sua popolazione; forma più umile delle altre due, ma più conforme a' suoi bisogni immediati. Le funzioni migratorie quindi, come si compiono da noi, rispondono alle necessità attuali politiche, territoriali ed economiche del nostro Paese e non superano la sua potenza riproduttiva e come tali hanno il carattere di fenomeni permanenti, e sono fonti di benessere individuale e collettivo.

Ma quali sono le garanzie che la legge accorda ad una emigrazione siffatta? Come esercita lo Stato il suo dovere di tutela morale e materiale dell'emigrante? Come l'esercitiamo noi, classi dirigenti?

(Continua).

INAUGURAZIONE

DEL

Sanatorio Popolare Umberto I°



Nell'anniversario della morte di Re Umberto si è inaugurato in Prasomaso di Valtellina il Sanatorio popolare, che da Lui prende il nome, destinato ai tubercolosi poveri o di modesti mezzi della città e provincia di Milano. L'opera Pia, riconosciuta sin dal febbraio 1902, ha dovuto in questi nove anni superare enormi difficoltà per raccogliere dalla iniziativa privata i fondi necessari, scegliere la località più adatta, vincere l'ostilità di Comuni limitrofi a Prasomaso, ottenere l'esproprio di terreni, costruire una strada carrozzabile d'accesso e fabbricare a 1200 metri sul livello del mare in località eminentemente salubre il sanatorio popolare. A tutto questo immenso lavoro presiedette sempre con vero spirito di abnegazione il dott. Francesco Gatti, che alla istituzione ha dato la sua attività, tutta la preziosa sua esperienza scientifica ed anche un contributo finanziario.

Il Sanatorio popolare Umberto I è capace di 130 letti, destinati ad ammalati d'ambo i sessi, che abbiano compiuto il 16° anno di età, che si obblighino a restare al Sanatorio per una durata minima di tre mesi, salvo avviso contrario del medico-direttore e che siano atti a subire una cura sanatoriale di altitudine. Ogni medico della città o provincia di Milano può presentare l'ammalato che giudica atto ad essere curato nel Sanatorio di Prasomaso alla Commissione medica, incaricata di decidere delle ammissioni. La richiesta di ammissione dovrà essere accompagnata da uno speciale formulario medico, riempito dal curante, formulario che verrà rilasciato dall'amministrazione del Sanatorio in Milano, via Morone, 4. La retta giornaliera per gli ammalati poveri è per ora di lire quattro: per gli ammalati di modesti mezzi è di lire sei per coloro che desiderano una camera da soli, di lire cinque se in camera comune con altri ammalati. Dodici letti sono di patronato della Cassa di Risparmio delle provincie lombarde.

L'Istituto è destinato agli ammalati poveri o di modesti mezzi sofferenti di tubercolosi polmonare curabile, in primo stadio; per quelli cioè i quali presentano molte probabilità che il trattamento sanatoriale possa condurli a guarigione od a miglioramenti notevoli e tali da assicurare o restituire loro, se già perduta, la completa capacità al lavoro per un periodo di tempo non breve. Non è quindi un semplice ospedale, ma un vero istituto di previdenza per l'economia sociale.

Mentre la cura ospitaliera non guarisce un ammalato di tubercolosi polmonare e neppure gli restituisce in modo duraturo la completa capacità al lavoro e mentre

dopo una serie di ricoveri e dimissioni dall'ospedale cessa l'ammalato di essere un valore produttivo utile a sè, alla famiglia, al Paese e finisce col gravare sul passivo sociale, il sanatorio popolare raggiunge un obiettivo economico col restituire alla società degli individui sani o per lo meno abili ancora al lavoro per un largo periodo di tempo.

La Germania, che possiede un gran numero di sanatori popolari, ci fornisce anche preziosi dati statistici. Per attenerci solo a cifre ufficiali e sicure ricordiamo che l'Ufficio imperiale tedesco di assicurazione operaia obbligatoria ha dimostrato che degli operai curati nei sanatori il 77,2% riacquistavano intera la capacità al lavoro, e che dei trattati del 1903, alla fine del quinto anno dalla cura il 45% conservavano tale capacità.

E si noti che le cure sono da questi istituti limitate alla durata di tre mesi. Dalle stesse statistiche il Bielefeldt ha calcolato che dei 160.000 curati dal 1897 al 1906, quando meno rigorosa era la selezione dei malati, per cui ben 2/3 dei ricoverati nei sanatori erano già entrati nel secondo o nel terzo stadio della malattia, il 34% erano ancora capaci di guadagnarsi la vita dopo 5 anni dalla cura: d'altra parte il Gabhard in seguito alle cure sanatoriali osservò una diminuzione del 22% delle pensioni di invalidità pei tubercolosi.

La Lombardia possiede ora due sanatori per tubercolosi destinati ai poveri e ai meno abbienti: uno nella bassa Brianza, presso Vimercatè, l'altro nell'Alta Valtellina: sarà interessante conoscere fra qualche anno dai dati statistici dei due istituti, quale coefficiente rappresenti la cura di altitudine nel nostro clima. E' da augurarsi che anche da noi, come in Germania, vengano accuratamente raccolti e studiati questi dati statistici, che varranno ad indirizzare sempre più la pubblica beneficenza verso istituzioni che hanno uno scopo così altamente sociale e umanitario.

Religione

Vangelo della domenica dodicesima dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

Diceva il Signore Gesù ai suoi discepoli: Io vi dico, che, se la giustizia vostra non sarà più perfetta di quella dei Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete sentito, ch'è stato detto agli antichi: Non ammazzare; e chiunque avrà ammazzato, sarà reo in giudizio. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello raca, sarà reo nel consesso. E chi avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della gehenna. Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene in mente che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare, e va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta.

S. MATTEO, cap. 5.

Pensieri.

« Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei non entrerete nel regno dei cieli ».

Quell'ideale morale che era il culmine a cui era giunta la pietà farisaica viene dichiarato insufficiente da Gesù.

— Non ucciderai — veniva detto all'uomo antico e questo comando, che s'opponne alla forza, alla prepotenza brutta, che richieleva uno sforzo per l'uomo rozzo e ancor tanto terrene, è comando che, per Gesù, scaturisce dalla stessa legge di natura.... L'uomo religioso deve superarlo, l'uomo spirituale deve dare ed esigere di più. E Gesù esige una mitezza interiore che dice la vigoria dello spirito, la sua guadagnata supremazia sulla natura brutta....

Com'è grande questo progredire di ideali morali e religiosi nella storia dell'umanità! E come questa meditazione ci apre, elevandoci, nuovi orizzonti, ci lascia intravedere cime sempre più eccelse!

**

Portiamo, in questo senso, su di noi stessi la nostra meditazione, vediamo se noi rispondiamo sempre volentieri ad ogni nuova richiesta morale; se ad ogni illuminazione, ad ogni rivelazione interiore che ci invita a salire, siamo pronti ad accorrere, o, piuttosto, non ci indugiamo nelle bassure abituali.... e troviamo importuna la chiamata divina!

Come si sviluppa, con gli anni, il nostro corpo, come s'irrobustisce e s'apre la nostra intelligenza così si perfeziona e si completa anche il nostro ideale del bene... è una continua ascensione. Dio ci dà luce e se noi la traffichiamo Egli torna a noi con luce maggiore... è come una rivelazione continua che ci porta a rifarci sempre daccapo o meglio a trovarci, quando ci si credeva arrivati, a un altro punto di partenza...

Ciò risulta all'esperienza nostra se, noi viviamo in qualche modo un po' di vita interiore.... E noi attueremo i disegni di Dio su di noi, se risponderemo alle sue chiamate.... chiamate che si fan più forti, più profonde di volta in volta....

Se la tua giustizia non sarà superiore a quella dei mondani, a quella di coloro che non hanno avute tutte le grazie che hai avuto tu, non entrerai nel regno dei cieli.... mi pare dica il Vangelo a ciascuno di noi!

Oh, noi siamo pronti a godere le dolcezze della grazia, la magnificenza della luce di Dio e ce ne lasciamo inebriare e crediamo che questa accoglienza festosa al vero, al buono, sia sufficiente.

No, non basta: la grazia, la luce, appunto perchè doni preziosi, sono anche, per noi, una grande responsabilità. Pensiamoci, e vediamo fin dove dobbiamo spingere la nostra riforma interiore, per rispondere, ciascuno di noi, alla luce che Dio ci ha riserbato.

**

Gesù porta l'attenzione de' suoi seguaci dagli atti esterni, ai sentimenti interiori. E poi inculca che gli atti esterni di ravvedimento non giovano se manca la pace, l'amore nel cuore.

Se stai per fare l'offerta e ti sovviene che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta e riconcigliati prima col tuo fratello.

E' il sacrificio, l'offerta interiore che Dio richiede; se noi nutriamo animosità, livore verso i nostri fratelli come osiamo accostarci al Signore?

Perchè, dopo 2000 anni di cristianesimo i cristiani si mostrano, in pratica, così ignoranti delle esigenze di quella spiritualità che Gesù ha rivelato?

Che testimonianza rende, anche su questo punto, la vita di tanti, di troppi cristiani? Quanti sono, fra essi, che davvero seguono Gesù? Quanti che sanno rispondere alle esigenze sempre più grandi che lo spirito fa echeggiare nel cuore dell'uomo?



Educazione ed Istruzione

La Cappella espiatoria di Monza

È mirabile veramente per austerità, per ricchezza, per eccellenza artistica. È un senso di godimento intimo e profondo, che si prova nell'interno del minuscolo tempio. Vien fatto di pensare alla famosa cappella palatina — a parte i sette secoli di differenza tra le due — di Palermo, la gemma medievale di tutta la Sicilia.

È quadrata, con le pareti laterali incurvate e dominata da un'alta cupola. Agli angoli sono quattro colonne, di gusto classico, di botticino, con qualche lieve modanatura dorata. Pure di botticino è l'altare, semplicissimo. Le pareti sono tutte rivestite di marmi orientali antichi, quasi bianchi, percorsi da venature nere vaghe e bizzarre così da sembrare un arazzo. In basso corre uno zoccolo di marmo africano a vive macchie rosse. Anche di marmi antichi sapientemente alternati è contestato il pavimento.

Poi, levando lo sguardo, la meraviglia cresce. L'intera cupola è rivestita di mosaici superbi. Quattro angeli stilizzati, del Retrosi di Roma, a braccia sollevate, sembrano reggere la patera o sigillo della cupola recante il simbolico agnello. Tutti i fondi sono d'oro, e l'oro s'illumina tenuamente alla luce che passa attraverso le tre finestre della cappella. Com'è noto, nella cappella di Monza non esistono vetri. Là dove sono finestre, il vetro è sostituito da esili cartelle d'alabastro orientale che scaldano, che accendono la luce ma in pari tempo la attenuano. Nell'alabastro il sole rivela poi mirabili disegni di macchie bizzarre, di fiori strani, di profili fantastici. I contorni delle tre finestre della cappella, poichè il muro è grossissimo, rappresentano per ricchezza e varietà di marmi una delle cose più ricche e più belle che sia dato vedere. Sovra l'altare troveranno posto quattro candelieri e un crocifisso, di bronzo dorato, squisitamente sbalzati, con gemme vere incastonate nei piedestalli. Il bastone del candeliere è di cristallo. La croce invece, recante un Cristo d'ar-

gento superbamente modellato e lavorato, è di lapislazzuli. Dall'alto della volta pende una lampada di bronzo, cristalli e gemme autentiche ispirata ad austeri modelli bizantini.

Cappelletta augusta, cappelletta degna di Re.

**

Anche la cripta sottostante alla cappella è, come questa, interamente finita. Vi si accede da una porta di bronzo a specchietti d'alabastro trasparente aperta nel lato posteriore del monumento. È ampissima (oltre duecento metri quadrati), ed ha le pareti tutte rivestite di marmo di Nembrogiallo di Verona, contornato da fasce di broccatello rosso pure di Verona, con ovali e listelli di bronzo nei punti d'unione. Lo zoccolo è in verde di Polcevera.

Le volte sono a mosaico azzurro stellato, a vaghe fasciature policrome. Il pavimento, a tasselli policromi di marmo, è più basso assai della via, perchè è noto che la palestra dei ginnasti monzesi era in realtà bassissima, sì che nella notte del 29 luglio la carrozza reale aveva dovuto discendere lungo un piano inclinato per accedervi. Quel livello, per augusto desiderio, venne rispettato.

Il punto preciso in cui la rivoltella omicida fu rivolta al cuore di Umberto I, trovasi al centro della superficie occupata dalla cripta. Esso è determinato da un basso cippo circolare, di pietra nera di Bruxelles, finemente lavorata e lucidissima. Superiormente reca, a lettere d'argento, la data fatale: XXIX luglio MDCCCLX. La volta sovrastante al cippo è a mosaici rossi, come per un'infiltrazione di sangue; i quali mosaici s'illuminano un po' allorchè vengono accese le lampadine stabilite nello spessore della volta, dietro il sigillo d'alabastro orientale che occupa il centro della volta stessa. In questo sigillo è incavata una croce che, per sapiente effetto d'ottica, si riflette nel cippo nero penetrandolo tutto. Così, sotto lo scintillio delle lettere argentee, è una piccola croce di luce chiara, vaporosa, dentro, in fondo, proprio là ove il regicidio fu consumato. Non è credibile l'effetto suggestivo che si prova da quella riflessione sotto quei mosaici sanguigni, in quel locale così austero e raccolto.

**

L'impressione complessiva che la cappella espiatoria produce dal gran viale d'accesso è gradevolissima. È tutta costruita, come s'è detto, di pietra grigetta di Oggiono, e si profila nettamente nell'azzurro del cielo, disturbato soltanto da qualche fumaiolo industriale. Alta ben trentadue metri, la torre-colonna è terminata da un cuscino di bronzo a dorature, traversato dalla stola e dal collare dell'Annunziata. Sul cuscino posa una grande corona reale dorata con gemme incastonate.

Alla base della colonna, ove essa si allarga per ospitare il Sacello, raccoglie l'attenzione, sovra la porta di ingresso, il superbo gruppo in bronzo modellato da Lodovico Pogliaghi. È una *Pietà* ispirata a quella di Michelangelo: un'opera poderosa di sentimento e di modellazione. La figura del Cristo morto è lunga 4 metri.

Poi all'inizio della terrazza, larga quanto la sotto-

stante cripta, che circonda la cappella, corre una superba balaustrata di bronzo recante su gli scudi centrali il motto *Fert*. Un'ampia gradinata adduce, dalla via Matteo da Campione, alla cappella. Fra i due propilei laterali (destinati a casa del custode e a locali di servizio) è tesa, davanti la gradinata, una cancellata che rappresenta tre mesi di lavoro febbrile di quel mago del ferro che è il prof. Mazzucotelli. È magnifica, a scudi, ad alette intrecciate, di gusto classico, tutta nera con sobrie dorature negli scudi e nelle borchie.

Col decimo anniversario del regicidio, si è inaugurata una delle più ricche e artistiche opere della terza Italia.

L'idea di essa è del Sacconi, l'autore del monumento al Gran Re a Roma. La malattia lo colse però quando egli non avea condotto a termine che un disegno d'insieme della cappella: disegno che oggi acquista uno speciale interesse perchè è possibile confrontarlo col monumento studiato poi in ogni suo particolare e diretto nell'esecuzione da un allievo del Sacconi: l'architetto Guido Cirilli, il quale vi introdusse parecchie variazioni, specialmente nella parte superiore. Marchigiano come il suo maestro, il Cirilli ha speso degli anni intorno alla cappella di Monza, perchè tutto in essa rispondesse a quell'ideale di bellezza che egli persegue, che tutto fosse degno del Re Buono a cui la cappella è dedicata e del Re giovane e dell'Augusta sua Madre che gli conferirono l'incarico della costruzione senza limite di spesa.

Così la nuova Italia ha un'incomparabile opera d'arte di più.

UNA DATA

(Dal Parco di Monza).

Qual di lace sorriso in mille incanti
Da le verdi tue ampiezze si sprigiona!
Qual sussurro di fronde!
Quai pispigli d'augelli e trilli e canti!
In mille note saona
Di lieta voce l'armonioso accento.
Perchè, o natura, al vago tuo concento
Pietoso un suon risponde?

Ahimè! nel riso o nell'arcana pace
Che sì tranquille fa le verdi ombrie
Dei solitari viali,
Solo il perenne souvenir non tace
De le memorie pie!
Sul palagio regal di vita spoglio
Qual lagubre vision d'alto cordoglio
Stende mestizia l'ali.

Fa capo an sogno di pazzia ribelle
Che l'alme tatte avvinsse in sacro orrore.
Fa atroce una congiura
Che sotto al guardo di ridenti stelle
Versò l'onta e 'l dolore
Allor che vinto ogni più sacro dritto
Sinistramente balenò il delitto
Che fe' tremar natura.

L'angelo de la Patria ov'era allora?
Forse il pietoso spirito saliva
A scongiurar che vuota
Di tanta colpa rimanesse l'ora
Che di pietà fa priva.
Forse qual prezzo d'un'eterna fede
A Italia bella quella vita diede
Al fato suo devota.

Ma se tra quelle mara omai silenti
E lo squallor che in mesto ammanto scende
Su le deserte stanze
Ripete l'eco sola i suoi lamenti,
Sul fatal loco ascende
A perdonar, quel simulacro santo
Che le lacrime eterna, ed il rimpianto
Le precì e le speranze!

MYRIAM CORNELIO MASSA.

La Corrispondenza di Luigi Rossari

Felicissimo fu il pensiero della Direzione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, quale erede del conte Stefano Stampa, figliastro di Alessandro Manzoni, d'affidare alla valente signorina Irene Comotti la pubblicazione di un interessante carteggio di quel grande educatore che fu Luigi Rossari.

Si tratta di lettere affatto inedite e sottratte per caso alla distruzione in cui avrebbero dovuto essere coinvolte con altre.

Il libro trasporta il lettore in ambiente manzoniano, vogliamo dire l'ambiente familiare dell'autore dei *Promessi Sposi*.

Ma lasciamo la parola all'egregio prof. Carlo Antonio Mor, il quale così giudica l'importante pubblicazione:

E' una ricca collezione di lettere inedite, diligentemente ordinata ed annotata dalla signora Irene Comotti, valorosa maestra nelle classi elementari superiori di Milano. La maggior parte appartengono alla corrispondenza familiare tenuta da Luigi Rossari, amico intimo del Manzoni, col conte Stefano Stampa, dal 1830 al 1870. Degne di pregio particolare sono quelle dirette alla contessa Teresa Borri Stampa rimaritata Manzoni, quelle allo stesso Alessandro Manzoni, al conte Borri, al conte Paolo Belgiojoso. In queste lettere è rispecchiato tutto il suo ingegno facile, limpido, prudente, tutto il suo ingegno manzoniano; in esse vibra tutta l'anima semplice, delicata, incorruttibile, severamente buona, giovialmente e festosamente umoristica, vivacemente e argutamente giovanile, giovanile anche nei tardi anni, anco nella sua

lunga e dura prova dell'infermità; in esse sono faville proprie di un artista letterato, di un patriotta, di un amico verace, devoto, fidato, di un Maestro brioso, valente, bonario.

La raccolta che porta il titolo: *Lettere famigliari* di Luigi Rossari (Milano 1910), fatta con sagace discernimento dalla signora Comotti e preceduta da una diligente biografia del Rossari, è davvero un'opera buona, non solo in quanto — « in quest'ora nostra di fenomenale attività, di stupefacente progresso, ma pur di sfrenate ambizioni e cupidigie » — è atto di nobiltà rendere doveroso omaggio all' « uomo integerrimo e modesto che tutto diede alla Patria senza nulla chieder mai », e visse meritandosi la stima, l'affetto, la venerazione dei migliori dei suoi tempi: Giusti, Capponi, Azelio, Cherubini, Torti, Hayez, Porta, Verga, Visconti Venosta, Carcano, Grossi e, soprattutto, Manzoni, e morì dignitosamente povero; ma ancora per aver contribuito, lumeggiando un astro minore, a completare la conoscenza di quel ciclo fortunoso e fortunato dell'orizzonte politico che precede ed accompagna la fase ultima del nostro Risorgimento.

Quivi, dunque, il patriotta che voglia scoprire l'intimo atteggiamento dell'animo in quel periodo convulso d'ansie, di audacie, di speranze, di scoramenti; quivi lo studioso del patrio idioma; il cittadino che voglia ritemperarsi alle virtù dei nostri maggiori — tutti, tutti hanno la lor ragione di leggere e di consultare questo elegante volume. Ma, soprattutto, l'educatore deve leggere e ponderare queste pagine, l'educator moderno che voglia attingere agli elevati e nobili sentimenti dei nostri vecchi Maestri. — « Troppo spesso corriamo dietro a dottrine e metodi stranieri anche nell'educazione, trascurando, o non avendo fiducia bastante in ciò che l'ingegno e il buon senso italiano ci saprebbero suggerire così bene! ». — Quanto ammaestramento da questi nostri grandi ignorati predecessori, che, patrioti nel fondo dell'animo, ispiravano, istruivano ed educavano guardando ai giovani che stavano ad udirli e vedendo in essi, con la profetica anima, i poeti, gli scrittori, i ribelli, i soldati futuri delle rivendicazioni nazionali! La lode doverosa alla valente e benemerita collega; l'augurio di diffusione al buon libro edito, con squisito proviero, a beneficio del Pio Istituto « I Figli della Provvidenza ».

C. A. MOR.

LA CADUTA DI UN ANGELO

Nel salottino riservato che il Baronetto di Blackbird non apre se non agli intimi ospiti del suo castello, che nereggiava pauroso là nelle verdi pianure di Leicester, figura un quadro molto singolare.

Un'immensa distesa di terreno ondulato, brullo, deserto, fa da sfondo ad una scena muta in cui agisce un solo essere vivente, una giovane donna. Questa accoccolata in indicibile disordine e confusione, rende tutto l'atteggiamento scomposto, atterrito, dolorante per segreto spasimo, di persona bruscamente precipitata dall'alto; l'occhio errabondo sembra interrogarli le poche erbe riarse, le pietre biancheggianti, l'aria torbida di vapori, il cielo ridente d'una lucentezza abbagliante su in alto per strano contrasto di crudele irrisione, perchè le dicano dove si trova, come sia lì, che misteriosa trasformazione avvenne in lei, mutata

in un essere così materiale e pesante e volgare, quale sente di trovarsi ora. Il volto, dalle linee sempre artistiche, aristocratiche, ha tuttavia una espressione terrena, in contrasto con esse, ed è tutto atteggiato ad un sorriso disperato che fa senso. Un particolare che dà la chiave dell'accaduto anche ai meno penetranti: un'ala spezzata e tutta pesta, si raccoglie, intrisa e gocciolante di sangue, lungo la persona; l'altra ala è affatto schiantata dalla scapola destra, lasciando visibile una enorme cicatrice livida e palpitante per spasmodico dolore. Evidentemente ci troviamo innanzi ad un *Angelo caduto*...

Il Baronetto di Blackbird lo sa, che la tela gelosamente custodita nel suo salottino e sottratta all'occhio di qualunque indiscreto, esprime questo concetto; lo sanno gli intimi che l'hanno veduta; lo sa l'artista che ebbe incarico di dipingere quel quadro. Ma il Baronetto se anche di più: che quel concetto originale, fissato così al vivo nella materia, non è una semplice idealità carezzata nella febbre di una visione, d'un sogno, da un'anima d'artista; bensì l'eco d'un dramma realmente accaduto. E ancora, quel dramma non finiva lì, come tuttavia si ostinava a credere il proprietario del quadro; un'ultima fase si andava svolgendo tutt'ora, ma chiusa nel più impenetrabile mistero; la tela era una rappresentazione incompleta di tutta una sciagura degna di lacrime di sangue.

Il fatto risale a pochi anni fa, e precisamente ai mesi estivi del 1903. In quell'anno il castello di Blackbird, dopo una serie di feste, di partite di caccia, di divertimenti, di soggiorni indimenticabili di ospiti illustri, che vedevansi tutti gli anni al ricorrere della *Stagione* (*), d'improvviso era piombato nel lutto e nel silenzio per la morte del baronetto sir George. L'erede non era in patria al tempo della morte di suo padre, perchè proseguiva un suo viaggio in India. La vedova, nel più assoluto isolamento, non rifiniva di piangere l'immensa sciagura che le era toccata ancor così giovane, e viveva ritirata, quasi in un ambiente monacale, noncurante della salute votata a lento struggimento, tanto che ogni giorno più deperiva a vista d'occhi, e gli spiriti si affievolivano in una tristezza infinita, e tutto faceva presagire le più serie conseguenze se non si provvedeva ad arrestare quegli eccessi inconsulti d'una dimostrazione di dolore sconfinante dei limiti del ragionevole.

Parenti e amici suggerirono più d'un mezzo; e, tra altro, la compagnia di persona che fosse più accetta alla dolente, perchè vedesse di distrarla, di alleggerirle l'ambascia, mitigare il dolore che non accettava conforti. Tra molte persone che sarebbero state indicatissime per così delicata missione, la baronessa finalmente acconsentì di nominare la sua preferita: miss Daisy Keatinge, lontana parente, che un'educazione rigidissima, e un po' anche l'inferiorità di condizione sociale, avevano tenuto in disparte nei giorni della prosperità.

La prescelta contava allora ventun anni, e vivea coi

(*) Ossia la parte culminante del tempo di speciali sollazzi pubblici casalinghi e individuali; cioè, da dopo Pasqua a dopo Pentecoste; il qual periodo di divertimenti, sarebbe il Carnevale inglese.

genitori in una grossa proprietà lontana dal castello di Blackbird parecchie miglia, conducendo una vita molto singolare, affatto in contrasto coll'età e anche colle doti esteriori, soprattutto con una avvenenza e una freschezza di gioventù straordinarie.

Quando i signori Keatinge ricevettero l'inaspettata domanda da parte della parente baronessa di poter avere con sè la loro figlia, più come figlia stessa, che come compagna, non seppero contenersi dal sussultare di segreta compiacenza. Non erano loro che avessero provocato quell'avvicinamento — e la dignitosa ferezza del carattere era in salvo — ma la parente più altolocata; dopo tutto valeva la pena di essere gentili con essa, anche perchè nel tenebroso non lontano avvenire pareva delinearci una vaga probabilità che forse un bel giorno la loro figlia avrebbe potuto cingere la corona baronale.

Ma di questa ambiziosa speranza non fiatarono con alcuno, nemmeno colla figlia Daisy quando, all'annuncio che la baronessa di Blackbird la chiedeva, e loro avrebbero veduto con immenso piacere che le usasse una suprema gentilezza in tanto bisogno, si mostrò molto contraria e ripugnante.

Intanto l'avversione dimostrata dalla fanciulla sconcertava non poco i bei piani concepiti. Non si sapeva spiegare per quale capriccio o velleità non accogliesse anzi con entusiasmo la proposta che cento altre sarebbero state orgogliose di ricevere. Ma Daisy, colla sua condotta non si ribellava apertamente; solo teneva duro più che poteva a negare il suo consenso nella speranza che le pratiche cadessero da sè. Però anche lei alla sua volta non capiva come proprio a lei chiedessero quel servizio, malgrado che tutto il suo tenore di vita, le sue idee religiose avrebbero dovuto indicarla la meno adatta alla pietosa missione che era chiamata ad esercitare fuori delle sue consuetudini e della sua casa.

Certo, la casa della baronessa di Blackbird non era affatto nelle sue simpatie; benchè aristocratica corretta, secondo le leggi di decenza e civiltà in onore presso le persone di alta educazione sociale, tuttavia essa era luogo di dissipazione, di chiasso fastoso, e di raffinata mondanità, e di pericolo, per quanto la morte vi fosse entrata a dare i suoi moniti a molte teste mondane.

Già l'abbiam detto che Daisy conduceva nella casa paterna una vita molto singolare; essa, come altre donne inglesi propense da natura alla pietà ed al misticismo, aveva accolto con trasporto la risurrezione ardita della vita monastica altresì nella Chiesa anglicana; non solo, ma anche l'abbracciò e l'osservò per quanto lo poteva fra le mura domestiche, decisa ad entrare in un monastero femminile quando fosse stata libera di sè.

Ed era curioso vedere questa giovane, sprezzante del mondo e sorda a tutte le seduzioni incantevoli che sono irresistibili tentazioni per altri, dedicarsi con ardore passionato alla strana disciplina monastica come è praticata nei paesi cattolici, e come lo era anche in Inghilterra prima della Riforma.

Molto significativa questa nostalgia angosciosa del romanismo! Dopo tre secoli di torpore e di morte ap-

parente, il cuore riprendeva i suoi diritti e ricordava l'antica Madre e la sua Casa, e le forme belle di vita in grembo a lei; e rispondendo ai naturali inviti del sangue, a tanta distanza, in uno slancio impetuoso faceva ritorno a quel monachismo perseguitato e ucciso dalla prepotenza del più forte, e stato già il focolare della vita religiosa e delle glorie artistiche della mia Inghilterra!...

(Continua).

GIULIO TAVECCHIA

A 75 anni, nella sua graziosa villa *Amalia*, all'ombra del Santuario di Rho, vedovo da sole cinque settimane della diletta compagna della sua vita operosa e intemerata, ha reso la sua anima a Dio, rimpianto da tutti nel paese nativo e anche a Milano, dov'era pure assai conosciuto e apprezzato come uomo probo, attivo e benefico.

Giulio Tavecchia era giunto dall'*Alfa* all'*Omega* per le sue azioni, per il suo giusto intuito, per il suo buon senso. Così egli seppe approfittare dell'età buona per far tesoro delle sue energie, e riuscì presto ad occupare uno dei primi posti nei commerci e nelle industrie.

Mirando sempre a nobili obbiettivi, affettuoso colla famiglia che rispecchiava la sua tenerezza e la sua rettitudine, nelle vittorie cittadine non dimenticò mai il paese nativo, e Rho lo ebbe fondatore della Società del Gaz e patrono degli asili d'infanzia.

Benefattore illuminato, credente praticante, fu esempio preclaro, benchè modesto e schivo d'ogni onorificenza, delle più belle virtù civili, religiose e famigliari.

Era pio e fu ripetutamente provato dal dolore. Si compiaceva in due figli che avrebbero continuato le sue tradizioni; ma Dio li volle a Sè, e l'uomo giusto si rassegnò ai voleri supremi, approfondendo il suo affetto alle figlie e ai nipoti.

Previdente in tutto, Egli tesoreggiò anche per *l'al di là* e si dispose all'estremo passo colla tranquillità del giusto che non ha nulla da temere.

I funerali si celebrarono giovedì coll'austerità da lui voluta e predisposta in tutti i particolari, e colla caratteristica delle note religiose e di beneficenza.

La popolazione di Rho convenne in gran numero alla mesta cerimonia colle rappresentanze delle società e degli asili.

Da Milano, con treno speciale, convennero pure molti cittadini e rappresentanze d'istituzioni benefiche.

Per volere di Lui, non si pronunciarono discorsi; ma il suo panegirico fu detto e ripetuto con lacrime e preghiere dai molti che seguirono il feretro elogiando il caro trapassato.

A. M. C.

Il libro più bello, più completo, più divertente
che possiate regalare è l'*Enciclopedia dei Ragazzi*.

Società Amici del bene

FRANCOBOLLI USATI

Signora Maria Bonesi N. 400

*Si accettano sempre con
riconoscenza francobolli
usati.*

NOTIZIARIO

Beneficenza. — La signora Anna Brivio vedova Erba, in occasione del VI anniversario della morte del comm. Luigi Erba, ha elargito lire 1000 alla Scuola e Famiglia e lire 500 all'Asilo Regina Elena.

Necrologio settimanale

— A Bergamo, il sig. *Giacomo Manzoni*, modesto e valente scultore, allievo dell'Accademia Carrara, ove ebbe a maestro il professor Cesare Tallone. Il Manzoni eseguì due somigliantissimi busti del violoncellista Piatti, di cui uno si trova nel teatro Donizetti, l'altro a Londra. Altri lavori del Manzoni, inviati all'Esposizione nazionale di Milano, furono acquistati da Ermete Novelli. Ultimamente aveva vinto il concorso pel monumento dell'avv. Maironi.

— Nella sua villa di Ventoso (Reggio Emilia), il nobiluomo cav. dott. *Francesco Cugini*, già per due volte sindaco di Scandiano, già presidente della Congregazione di carità e per 22 anni presidente della Banca Popolare da lui fondata.

BIBLIOGRAFIA

La cultura dello spirito è un dovere per la donna cristiana. — Conferenza tenuta in Casalmonteferrato dalla professoressa Giulia Varisco. Opuscolo che si vende al prezzo di centesimi 50 presso le Ditte Agnelli e L. F. Cogliati, Milano.

Per debito di giustizia e convincimento di anima segnalo agli onesti e ai buoni queste pagine preziose che l'autrice — già chiara nel duplice campo dell'insegnamento e delle lettere — ha dedicato, con nobili espressioni all'Eminentissimo Vescovo di Casalmonteferrato, marchese Lodovico Gavotti.

L'arduo problema della coscienza moderna a contatto con le molteplici, contrarie e torbide influenze che se ne contendono il possesso: l'intimo e più alto problema della fede insidiata dal turbine delle teorie dissolventi, vengono trattati dall'autrice con rara forza di cultura e di argomentazione, con bellissimo impeto di sentimento e magistero di forma.

Ogni faccia del prisma viene studiata, di-

scussa, mirabilmente descritta: e i rimedi per giungere a nuova dignità di vita e d'ideali, sgorgano dalla viva folla di verità con tanto ardor d'irruenza da guidarci al porto sicuro di salvezza.

Io vorrei che il libriccino eletto scortasse ogni donna di fede e d'opra nel giornaliero traghetto, quale *vade mecum* al quale attingere virtù di fare e di ben fare.

Vorrei che questa voce di purezza s'elevasse nel deserto — più forte del clamore delle vie affollate, più dolce di un'oasi, a ristoro dell'umanità che anela inconsciamente — quanto più ne appare discosta — al vero supremo!

Leggete, donne di fede e d'anima, e traetene profitto!

FULVIA.

DIARIO ECCLESIASTICO

- 7 agosto — Domenica dodicesima dopo Pentecoste — Ss. Donato e Carpofo mm.
8, lunedì — S. Ignazio di Loyola.
9, martedì — Ss. Fermo e Rustico mm.
10, mercoledì — S. Lorenzo spagnuolo.
11, giovedì — S. Radegonda e s. Filomena.
12, venerdì — S. Clara verg.
13, sabato — S. Ippolito e Cassiano mm.

Adorazione del SS. Sacramento.

Continua a S. Agostino.

10, mercoledì — A S. Andrea.

Presso le Religiose di N. S. del Cenacolo, in Via Monte di Pietà, 3, avranno luogo gli Esercizi Spirituali per le Piccinine, incominciando da domenica 7 agosto, ore 8 ant., al mercoledì 10.

Gerente responsabile:

Romanenghi Angelo Francesco.

Milano. Tip. L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17.

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL
CHIM. FARM. G. VIOLANI DI MILANO
ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI, IL
VERME SOLITARIO.
ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO
È COMPLETO. SI USA PURE PEI BAMBINI. OPU-
SCOLO, CON ATTESTATI, GRATIS A RICHIESTA.
L. 4,50 AL FLACON. IN TUTTE LE FARMACIE.

Tintoria MALERBA & REGAZZONI

MILANO - Piazzale Venezia, Via Malpighi, 1
Telefono N. 5081

Tintura e lavatura d'abiti e stoffe — Lavatura chimica d'abiti senza scuocirli (nuovo sistema) — Smacchiatura d'abiti e stoffe — Bucato e Candeggio — Lavatura di guanti — Lavatura e arricciatura piume — Lavatura e tintura pellicce — Riduzione a nuovo di pizzi antichi e moderni — Esecuzione immediata — Servizio inappuntabile — Consegna a domicilio.



LIEBIG

Non esiste per la cucina un ausiliario più saporito, più pratico e meno costoso del VERO ESTRATTO DI CARNE LIEBIG

Le Pillole Fattori di Casarea Sagrada contro la STITICHEZZA

sono le migliori del mondo. — Scatole da L. 1 e 2 in tutte le Farmacie e dai Chimici G. FATTORI e C., Via Monteforte, n. 16, — Milano.

ISTITUTO VANZO

MILANO - Via Torino, 64

Lezioni e ripetizioni scuole Elementari, Tecniche e Istituto Tecnico.

Doposcuola maschile e femminile per Elementari e Tecniche.



In guardia dalle imitazioni! Scegliete il nome MAGGI e la marca Croce Stella.

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Per un piatto di minestra
(1 dado) centesimi 5
Dai buoni salumieri e droghieri



PER VESTIR BENE

OCORRE ACQUISTARE IL PERFEZIONATO
MANNEQUIN DALLA PREM. DITTA
AMMINISTRAZIONE VAGLIANI. 1.
MEZZO 2. VIA DANTEG.
STABILIMENTO VIA ROVELLO 17
U. BERTUZZI MILANO
U. BERTUZZI

Mannequin completo per uomo o per donna L. 14 — Idem senza piedistallo per uomo o per donna * 9 — Eleg. porta busti in satin, disopra velluto o raso * 14 —

Imballaggio per ciascun oggetto L. 1.
Mandare le commissioni con cartolina vaglia indicando la circonferenza del petto e della vita.

Per Mannequins da farsi su misura chiedere il provantivo.